

no. Un saggio destinato a non avere particolare risonanza, e tuttavia il cui significato non resta circoscritto a quello di una mera 'curiosità', di un reperto della storia della cultura, ma assume rilievo anche per la ricostruzione delle vicende che hanno contrassegnato la ricezione del pensiero di Machiavelli. In esso, infatti, appare forse per la prima volta quella nuova considerazione del pensiero di Machiavelli che non si limita ad esecrare o a cercare di giustificare dal punto di vista morale le sue tesi, ma le valorizza in tutta la loro dirimpante portata teoretica.

E con questa convinzione che Gian Franco Frigo ripropone oggi per il lettore italiano questo saggio di Fichte, insieme ad una lettera di Clausewitz a Fichte ad esso collegata. Frigo mette anche bene in evidenza, nella sua Presentazione introduttiva, il significato storico di questo saggio fichtiano, segno di un vero e proprio mutamento epocale. L'ideologia cosmopolitica del Settecento, per la quale il disincantato realismo di Machiavelli era certo inaccettabile, rivelava ora tutta la sua inconsistenza di fronte alla politica apertamente espansionistica di Napoleone. La rivalutazione del pensiero di Machiavelli da parte di Fichte ha dunque esattamente questo significato: la riscoperta della forza totalmente autonoma degli eventi della politica, e della amoralità delle leggi che la governano.

Questo è ancora più chiaro se si pone attenzione al modo in cui Fichte recupera Machiavelli. L'opera di Machiavelli era valsa fino ad allora soprattutto come un facile bersaglio polemico da parte di moralisti e pensatori politici. Ma anche chi l'aveva difesa era ricorso all'*escamotage* di postulare un'intenzione nascosta da parte del suo autore, quella di rendere esecrabile la tirannide facendone percepire gli aspetti più odiosi. Fichte si discosta invece da questa lettura, evidenziando piuttosto, forse per primo, il valore teorico unico e irriducibile del *Principe*, quello cioè di aver focalizzato

l'essenza della politica e del potere nello stato moderno. Machiavelli non è grande perché ha reso esecrabile una forma deviata della politica, ma perché ne ha reso visibile la forma essenziale.

Nel corso del suo scritto, Fichte invitava il lettore a riesaminare l'affermazione machiavelliana secondo la quale la fanteria costituirebbe il nerbo dell'esercito. L'invito fu raccolto nientemeno che da Claus von Clausewitz, allora giovane ufficiale prussiano, che inviò al filosofo una lettera anonima (pubblicata anch'essa in questo stesso volume), nella quale sosteneva la tesi che a determinare la forza di un esercito non sia alcun fattore tecnico, ma lo «spirito» che anima i soldati, la consapevolezza di combattere per una causa giusta.

(P. Volonté)

*Kant and his influence*, a cura di G. MACDONALD ROSS - T. McWALTER, Thoemmes, Bristol 1990. Un vol. di pp. 374.

Questo volume raccoglie una serie di contributi presentati ad un convegno tenutosi all'Università di Leeds nel 1990. Gli autori provengono interamente dal mondo anglosassone, con la sola eccezione dell'italiano Giuseppe Micheli, il quale tuttavia presenta qui il risultato di un suo soggiorno ad Oxford. Si può dunque dire che il libro offre uno spaccato interessante dello stato degli studi kantiani nel mondo di lingua inglese. Va tuttavia sottolineato (come non mancano di fare anche i due curatori, nella loro introduzione) che sebbene il convegno sia stato organizzato su suolo inglese, quasi tutti gli autori non provengono dall'Inghilterra, ma prevalentemente dalla Scozia e dagli Stati Uniti. Ciò costituisce già in quanto tale un segnale di quella debolezza che caratterizza gli studi kantiani nella patria della filosofia analitica. D'altra parte, lo stesso convegno di cui questo libro riporta i contributi è stato organizzato con lo scopo di

chiarato di contribuire a divulgare una più adeguata conoscenza della filosofia di Kant.

Un secondo aspetto che caratterizza in generale il volume, dettato anche questo dalle intenzioni originarie del convegno di Leeds, è la spiccata propensione per la prospettiva storica. L'impostazione fondamentale che accomuna tutti i contributi è quella che si propone (naturalmente senza alcun intento teoretico-sistematico) di collocare il pensiero di Kant nel contesto storico da cui è sorto. Avendo in comune questo taglio di ricerca, i diversi saggi si possono poi suddividere in due gruppi.

I primi quattro trattano direttamente della filosofia di Kant, vista però in riferimento ad alcuni momenti particolari della storia del pensiero, cioè contestualizzata nel momento storico da cui si è originata. Accanto ad un saggio di Roger M. White dedicato al rapporto tra l'etica kantiana e la teologia di Lutero, trovano qui spazio due contributi focalizzati sul debito del pensiero kantiano verso quello di Leibniz, vale a dire sulla radice razionalista della filosofia di Kant. Ciò è significativo se si pensa che nel mondo anglosassone spesso il pensiero del filosofo di Königsberg viene letto attraverso le lenti della filosofia di Hume e dell'empirismo in generale. In questo caso, invece, gli autori (rispettivamente Catherine Wilson e Guy Stock) vogliono mettere in risalto come l'eredità leibniziana accettata da Kant nella costruzione del suo sistema non sia affatto un'inutile sovrastruttura, ma ne costituisca anzi un tratto fondamentale e imprescindibile. Infine, nel quarto contributo Peter Lewis tratta del concetto di genio nell'ambito della critica del giudizio estetico.

I restanti saggi trattano invece dell'accoglienza che è stata riservata al pensiero kantiano, e in particolare del (fortissimo) influsso che esso ha esercitato sulla filosofia tedesca e del (debolissimo) influsso che ha esercitato sulla filosofia inglese del primo Ottocento. Si

trovano qui direttamente a confronto da un lato il rapporto di Kant con Fichte e Schelling, sia in una direzione (l'evoluzione che subisce in Schelling la teoria kantiana dell'immaginazione trascendentale, studiata da John Llewelyn), sia nella direzione opposta (l'influsso di Fichte e Schelling sul pensiero kantiano nell'*Opus postumum*, presentato da Eckart Förster); e dall'altro lato il silenzio ed i fraintendimenti che accolsero la diffusione delle opere kantiane in Gran Bretagna, dove peraltro già allora era necessario tener distinta un'Inghilterra in cui la filosofia come disciplina accademica era sostanzialmente scomparsa, dalla Scozia in cui essa ancora continuava a costituire il nucleo fondamentale del curriculum universitario. Micheli, Manfred Kuehn e Donald MacKinnon ci presentano questa 'freddezza' del mondo della cultura inglese verso le opere di Kant, percepito prevalentemente come uno scrittore politico sovversivo, interpretazione che certo non favorì la diffusione del suo pensiero.

(P. Volonté)

C. BONELLI MUNEGATO, *Johann Schultz e la prima ricezione del criticismo kantiano*, Pubblicazioni di «Verifiche», Trento 1992. Un vol. di pp. 272.

Come opportunamente nota Pietro Faggiotto nella Prefazione al volume, la ricerca della Bonelli rientra nella prospettiva di un riesame della interpretazione kantiana in senso metafisico, già sostenuta da noti critici come Paulsen, Wundt, Heidegger (sia pure in senso particolare) e Martin, tra gli altri, e opposta al neocriticismo di Marburgo. Schultz è infatti il ben noto primo espositore della *Critica della Ragion pura*, a ciò sollecitato vivamente da Kant stesso, sin dal 1784.

Opportunamente l'A. ricostruisce preliminarmente la storia della prima ricezione della *Critica* nel periodo 1981-84 e delle *Erläuterungen* di Schultz, per poi indicarne la «gestazione» ed infine il contenuto essenziale, distinto nelle due parti di